

# Vespa, la Rai, le caserme di Stalin

Segue dalla prima

**D**ovrebbe essere il capitolo più interessante, ma è talmente complicato e infarcito di giochi politici, linguaggi strani, cene, pranzi, stangate e passi doppi, che alla fine non ci si capisce niente. Io almeno non ho capito niente, tranne che Berlusconi è un brav'uomo e tutti gli altri - specie Fassino e Rutelli - sono un po' goglioffi.

Il libro invece è interessante per come rappresenta in forme vivide - talvolta volutamente, talvolta, credo, in modo del tutto involontario - la potenza incontenibile e la sciaguratezza della lottizzazione. Anche se la parola lottizzazione non è quella giusta (in fondo lottizzare ha qualcosa di vagamente democratico: si spezza il latifondo e si introduce una forma di pluralismo, seppure rigidamente regolamentato e dunque illiberale). La parola giusta è un'altra: sottomissione al potere politico. E questa la malattia che ha portato alla rovina la Rai.

Il libro di Vespa soffre di una contraddizione che un po' mortifica il lavoro, ma un po' - per contrasto - lo esalta. È la contraddizione tra la tesi di fondo del libro («Io sono un giornalista, io sono indipendente, io sono equilibrato e oggettivo, io dico no ai potenti, sono autonomo, combatto le ingerenze del Palazzo»), e la famosa dichiarazione di Vespa (del '92) nella quale rivendicava il potere della Dc sul Tg1 e se ne faceva forte. In questo libro Vespa trascrive quella sua dichiarazione («L'editore di riferimento del mio telegiornale, secondo gli accordi tra gli azionisti, è la Democrazia cristiana. E quindi io rimango direttore...») e la difende. Dice che forse fu un'imprudenza dire quelle cose, che sarebbe stato meglio negare, ipocritamente, il ruolo di dipendenza dalla Dc di Forlani: però conferma che la verità vera era quella. Smentendo in poche righe l'impianto un po' pomposo di quasi 400 pagine, scritte per presentarsi come cavaliere solitario del giornalismo libero.

Non c'era bisogno tuttavia di quella frase per capire la sostanza dei fatti che Vespa ci racconta (il libro si chiama «Rai, la grande guerra», pagine 370, editore Mondadori, Euro 16,60). La sostanza è molto semplice: Vespa descrive minuziosamente 40 anni di storia italiana, con una attenzione minima ai fatti (che pure ha vissuto in prima linea come inviato della Rai) e un'enorme attenzione alle lotte di potere e alle manovre politiche che intorno a quei fatti si svolgono. Il filosofo tedesco Schopenhauer immaginava che tra noi e la realtà ci fosse una specie di velo (il velo di Maya) che deforma tutto e rende impossibile la conoscenza del reale. Ecco, nel libro di Vespa si avverte continuamente questo velo. La realtà diventa una variabile dipendente della lotta di Palazzo, è subalterna ad essa ed è infinitamente meno importante e meno interessante. La stessa «equidistanza politica», che Vespa rivendica continuamente, viene presentata non come una ricerca dell'obiettività, della verità, della sostanza delle cose - cioè come una aspirazione alla informazione approfondita - ma come un gioco di equilibri politici, del tutto formale, privo di qualunque interesse per la sostanza di quel che si racconta e di quel che avviene. L'equidistanza come esercizio di equilibrio, di abilità. La realtà sparisce. Non è stato questo, nell'ultimo mezzo secolo, il difetto principale della no-

stra televisione di Stato?

L'aspetto più negativo del libro è il «distacco», la lontananza dalla Storia. Colpisce la freddezza del racconto di alcune grandiose e drammatiche vicende di questo quarantennio. Sembra che Vespa riesca a ridurle a una sola dimensione, a privarle di profondità, di spessore, di passione. Le cose non avvengono: sono solo immagini che scorrono e che influiscono in qualche modo nello svolgimento delle battaglie del potere. Faccio solo tre esempi: Piazza Fontana (la strage del 1969 con 17 morti), l'intervista a Saddam, la guerra del Golfo. Nel racconto di piazza Fontana i protagonisti sono Vespa, i suoi dirigenti in Rai, lo studio Tv. Neppure un piccolo sforzo per far capire cosa rappresentò quella strage nella storia d'Italia, come cambiò la politica, come devì il corso del rapporto tra le nuove generazioni e lo Stato, come fu madre del terrorismo, o per descrivere il clima nel quale vivemmo in quegli anni, e il ruolo nefasto dei servizi segreti. Si può pensare che il motivo di questa reticenza sia quello di coprire le responsabilità di una parte consistente della classe dirigente di quell'epoca: e questa è una giustificazione. Non c'è nessuna giustificazione invece per le reticenze sulla guerra del Golfo. Vespa racconta per diverse pagine la storia di una sua intervista a Saddam Hussein, nel '91, trasformandola nella storia di una battaglia politica tra democristiani e socialisti in Rai. Non spende neppure una riga per dirci che impressione ha avuto da Saddam, cosa ha visto a Baghdad, come erano gli argomenti del dittatore iracheno, il suo modo di parlare, la sua personalità. Vespa non pensa che ci possano interessare queste cose: giudica molto più importante la smorfia di Pasquarello, la stizza di La Volpe, la furia di De Michelis. È uno dei difetti di fondo del giornalismo televisivo (e non solo televisivo) italiano.

E così, quando ricostruisce una delle pagine migliori del Tg da lui diretto (e cioè i servizi di Fabrizio Del Noce da Baghdad, che furono molto belli e molto importanti, perché Del Noce, effettivamente, oltre ad essere un fedele berlusconiano è anche un ottimo giornalista), ci racconta che la notte della guerra del

*Il giornalista ha scritto un altro libro di cui è autore protagonista, coprotagonista e comparsa. È il vivido racconto della potenza incontenibile e della sciaguratezza della lottizzazione*

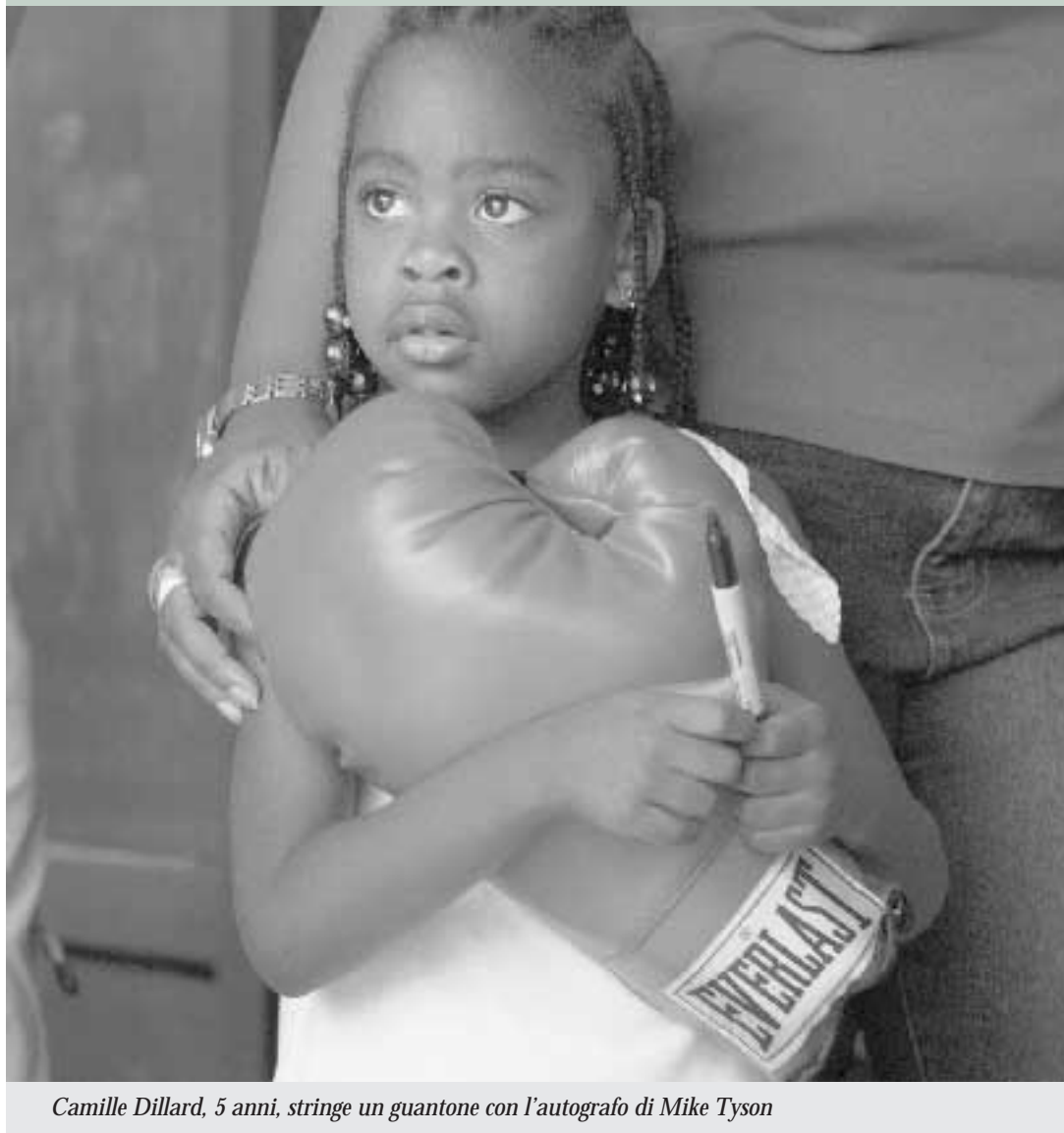
PIERO SANSONETTI

Golfo (che scosse tutto il mondo) lui pianse. Perché? Per l'angoscia, per la preoccupazione, per l'emozione, per la tristezza di fronte ai morti e alle distruzioni? No, pianse perché

il servizio di Del Noce era arrivato senza contrattampi. Davvero, lo ha scritto lui; cito testuale da pagina 219: «Mi chiusi in una stanza e pianse. Senza freni e con un po' d'orgoglio».

Ci sono un paio di passaggi importanti, nel libro, nei quali Vespa dichiara apertamente qual è la sua idea su come deve essere un buon

## la foto del giorno



Camille Dillard, 5 anni, stringe un guantone con l'autografo di Mike Tyson

## segue dalla prima

### I diritti non hanno padroni

**D**ispiace che da questa battaglia, che trae la sua ragione ideale nella natura stessa del sindacalismo confederale italiano, si siano dissociate Cisl e Uil nei fatti, e non solo a parole, ormai disposte a concedere il licenziamento, comunque travestito, per i nuovi assunti. Si vedrà che cosa partorirà il confronto sul lavoro. E come potranno Pezzotta e Angeletti sostenere le loro ragioni a fine luglio, quando «deve» terminare il negoziato come impone il governo, alla vigilia della chiusura delle fabbriche e degli uffici. La rottura del patto di azione nella difesa dell'articolo 18, un accordo che era stato alla base delle straordinarie mobilitazioni dei lavoratori negli ultimi mesi, è un fatto grave che avrà ripercussioni sui rapporti tra le confederazioni per un lungo periodo e che già oggi pone dei seri problemi alle organizzazioni di Pezzotta e Angeletti. Peraltro, se la memoria non ci inganna, ricordiamo che già in un recente passato la Cisl proponeva un aggiramento dello Statuto dei lavoratori con il famoso «salario d'ingresso», cioè meno soldi e meno diritti per i neoassunti al Sud.

In questo quadro, dove Cisl, Uil, Governo e Confindustria vanno delineando quello che Maroni definisce «il grande accordo», la risposta della Cgil è la sola che ci si poteva attendere. Prima lo sciopero su base regionale, più avanti lo sciopero generale. Le prime proteste il 20 giugno, in coincidenza con lo sciopero generale in Spagna contro Aznar, l'amico di Berlusconi. La posizione del sindacato di Cofferati, in questi mesi, non ha oscillato di un millimetro sul fronte dell'art.18. Ognuno può giudicare come vuole la linea della Cgil, si può dire tutto tranne che sia stata ambigua o personalistica, come sospettano alcuni, perché delineata e interpretata da Cofferati. Chi ha dei sospetti può stare tranquillo: sui diritti la Cgil non allenterà la sua intransigenza, non cambierà di una virgola la sua linea nemmeno dopo luglio quando Cofferati lascerà la segreteria. Ma non è solo il sindacato e nella fattispecie la Cgil a doversi misurare con la violenta offensiva di Berlusconi e D'Amato. La difesa, senza condizioni, dei diritti fondamentali dei lavoratori, sanciti nella Carta europea di Nizza, sollecita il centro-sinistra a un impegno totale. Quella che si configura sul lavoro è una battaglia di civiltà, non la tutela di privilegi di pochi. I diritti dei lavoratori sono attaccati così come lo sono la scuola pubblica e la sanità, così come è minaccia-

ta la garanzia di un'informazione pluralista. C'è un disegno organico di smantellamento, di riduzione dei diritti generali e la cronaca ci offre la legge Bossi-Fini come paradigma della convivenza e della tolleranza di questa destra. Per questo ci sorprende lo sbandamento di alcuni settori dell'Ulivo. Ad esempio la Margherita. Ma come? Rutelli ha appena presentato in pompa magna la Carta dei lavoratori che vuole estendere le tutele, compreso l'art.18, a chi non le ha, e tramandarle dai padri ai figli, e adesso sostiene il negoziato sul lavoro che, invece, stravolgerà la struttura dei diritti? C'è qualcosa che non torna. Perché ieri la Margherita si è astenuta mentre la sinistra votava contro lo stralcio della legge delega? Come mai Rutelli dice che la Cgil deve stare «al tavolo a discutere su fisco e mezzogiorno»: nessuno lo ha informato che la Cgil si rifiuta solo di sedere al tavolo dei licenziamenti mentre partecipa agli altri? Una volta si sarebbe detto: urge un chiarimento politico. La battaglia, dunque, è in corso e sarà lunga. Un grande sindacalista come Di Vittorio diceva che quando si apre una vertenza bisogna già sapere come si chiude. La vertenza sull'art.18 non l'ha aperta la Cgil, ma il governo. L'unica cosa certa, oggi, è che i lavoratori, non solo quelli iscritti alla Cgil, non arretreranno. **Rinaldo Gianola**

## poesia

*Nello stato di Mess'Al (anni pari) così come nello stato di Al Mess (anni dispari) ebrei e palestinesi hanno un solo governo espressione di libere elezioni e anche palestinesi ed ebrei hanno un solo governo espressione di libere elezioni e gli storici e i politologi non sanno spiegare perché nessun Ben Sharon viene eletto: mai d'altronde gli storici e i politologi non sanno spiegare perché nessun Arafat viene eletto: mai C'è chi principia a dire che sia questa la terra promessa di tutti i profeti io non so dire e non ti dico orfano come sono di roveti ardenti «è questa la terra promessa» posso dire e dico «questa mi pare una buona promessa terrena e forse vale la pena di darsi da fare pregare e lavorare siccome umana gente perché la si mantenga: letteral-mente».*

Ivan Della Mea

## la lettera

### Il diritto di critica e l'antisemitismo

**L**eggio l'articolo del prof. Hertzberg sull'Unità del 3 giugno, e ne sono non so se esterrefatto o divertito (se fosse possibile divertirsi su un simile argomento). Il prof. Hertzberg o è in malafede - ciò che vorrei escludere - o è un semplicione. Come si fa, tanto per cominciare, anche solo a postulare che Israele debba «assorbire» la massa dei profughi palestinesi? Ma anche il seguito più «realistico» dei suoi discorsi al proposito lascia sorpresi: che la maggioranza dei paesi arabi non abbia integrato i profughi palestinesi è certo una delle loro tante colpe, ma appunto questa è la situazione, e del resto molti degli «integrati» in Giordania potrebbero desiderare il ritorno nella loro patria. Non è avvenuto così anche per tanti ebrei integrati (ad es: statunitensi)? Hertzberg sembra ritirarsi al passato per evitare di vedere sino in fondo la situazione del presente.

Ma la parte più impressionante delle argomentazioni del prof. Hertzberg è nel finale del suo intervento, e purtroppo coincide o sfiora punti di vista espressi da una parte dell'«intelligenza» ebraica, anche nel nostro paese. Posto che nessun europeo minimamente sensibile potrebbe associarsi alla volontà di una parte del mondo arabo di annientare lo Stato di Israele, resta che una parte dell'opinione pubblica europea ha tutti i diritti di condannare certe azioni della dirigenza e dell'esercito israeliani senza che arrivi uno Hertzberg a spiegarci che ciò rivela l'andace desiderio... «di vedere l'Ebreo umiliato e calpestato» o di pensare «così di trovare una assoluzione per gli orrori dell'Olocausto». Anche perché i fatti sono fatti, e ci vuole la... ingenuità di Hertzberg a affermare che quello di Jenin non è stato un massacro e che (sic!) «i soldati israeliani rischiano la vita ogni giorno perché non abbiano danno i civili arabi». Ma la questione è di principio. Io rivendico il diritto di criticare, anche aspramente, la politica israeliana senza per questo essere considerato, come troppo spesso avviene, antisemita. E

non lo rivendico solo per me, che credo di aver la fedina pulita da questo punto di vista, ma per chiunque. Mi rendo conto che c'è un fatto, speculare e preliminare a questo, che sarebbe altamente desiderabile, e cioè gli Ebrei di tutto il mondo sapessero distinguere ogni volta che è il caso fra l'ebraismo e le politiche contingenti dello Stato d'Israele. E se un giovane tedesco critica quest'ultimo in base a principi di semplice umanità, lo farà davvero perché sente in sé la colpa dell'olocausto? Perché secondo Hertzberg chi comprende le posizioni, e l'orrenda situazione, dei palestinesi vivrebbe il piacere dei suoi avi europei «che impudicamente si dichiaravano superiori agli ebrei sul piano morale». Se non deduco male, qui si arriva con un passo a quel concetto di responsabilità collettiva in base al quale, fra l'altro, i nazisti hanno sterminato milioni di ebrei. Attenzione. Ma non voglio chiudere questo intervento senza dichiarare che dico, e posso, quel che dico perché sono «qui». Non so cosa direi se fossi «là».

Pier Vincenzo Mengaldo

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>		Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> , Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> , Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.a.</b> , Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>	“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” Certificato n. 3498 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>		
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>		

La tiratura de l'Unità del 4 giugno è stata di 135.202 copie